

EQUIPES NOTRE-DAME
Super-Regione Italia

Tema di studio

Il volto dell'altro

Don Battista BORSATO

1998

Riflessioni tenute da don Borsato nel campo scuola ad Andalo (Trento)

Segreteria Italiana: corso Cosenza, 39 - 10137 TORINO

PREFAZIONE

Queste pagine riportano le riflessioni tenute da don Battista nel campo scuola di quest'anno ad Andalo. Hanno scusciato nei partecipanti interesse e schiusura di prospettive.

Comprendiamo, però, che un conto è chi le legge dopo averle ascoltate in un clima adatto per la ricerca, e un altro chi le legge a freddo.

Ogni relazione nasce finalizzata ad un determinato ambiente e a determinate persone. L'asportarla può creare qualche disagio o per il linguaggio o per il ragionamento a volte elaborato.

Queste quattro relazioni sono state "pulite" (forse non sufficientemente) per essere disponibili ad un pubblico più vasto e soprattutto per gli incontri di gruppi sposi.

Siamo, comunque, consapevoli che pur non essendo difficili

esigono una lettura non distratta o superficiale. Sarà, però, senz'altro una lettura feconda che spingerà alla ricerca di una sana relazione con l'altro e al dialogo nell'incontro di gruppo.

Abbiamo aggiunto dopo ogni relazione un sommario e degli interrogativi per compiere un ulteriore sforzo, da parte nostra, nel rendere più accessibile il pensiero.

Ora tocca a voi, stimolati da queste pagine, intraprendere l'avventura per cogliere e vivere il senso della relazione con l'altro, che per quanto ci sia vicino è sempre straniero, indisponibile ad ogni cattura e possesso, e per questo fonte viva e continua del desiderio.

Con augurio e amicizia

L'ufficio di pastorale del
matrimonio e della famiglia

PERCHÉ L'ALTRO? L'ALTRO: MINACCIA O DONO? PERCHÉ IL RAPPORTO CON L'ALTRO?

Due premesse interrogativi

1. *Per cogliere con più adeguatezza questo interrogativo e compiere, se pur modestamente, questa ricerca, bisogna aprirsi ad una nuova prospettiva.* Anche in campo scientifico è avvenuto il passaggio da una prospettiva statica ad una dinamica dell'universo creato. "La nozione del divenire della natura comincia ad emergere verso la fine del seicento, con il reperimento e lo studio di resti di animali marini nella terra ferma e persino nelle montagne. Questo crea il dubbio di un movimento della natura. Questa tesi viene sollevata decisamente da Nicola Stenone (Nils Styensen) e poi appoggiata dal filosofo Leibniz in un'opera breve ma importante intitolata Protoganea.

Anche nella fisica è avvenuto il superamento di Newton con il principio della relatività e della meccanica quantistica.

Oggi l'universo è descritto in fisica in maniera completamente diversa dal passato. Tutta la realtà, quindi, è oggi vista come un grandioso progetto di scambi energetici dalla particella più piccola alla più immensa galassia, in una profonda unità di movimento.

Questa prospettiva dinamica dell'universo è stata abbracciata ed alimentata dal gesuita scienziato Teilhard de Chardin (1881-1955). Egli dice che più che parlare di cosmo (opera già compiuta) si deve parlare di cosmogenesi perché l'evoluzione guida la totalità della nostra esperienza. Questo cambiamento ha influito anche nella teologia e nell'etica. Queste discipline sono spinte a lasciare le idee fisse e statiche per mettersi sempre in cammino nella ricerca della verità che sta crescendo. Anche per quanto riguarda la persona si parla oggi di una identità dinamica. L'identità

non è tanto data dalla natura, ma dalla storia, cioè dalla cultura e dall'intreccio dei rapporti attraverso i quali la persona si costituisce e si costruisce. "L'uomo per sua intima natura è un essere sociale, e senza rapporti con gli altri non può vivere né cogliere le sue doti" (G.S. 12).

La nostra identità non è ancora fissata, ma si va compiendo: viene dal passato, si costruisce nel presente che è lo spazio delle nostre decisioni, si raggiunge nel futuro da cui irrompe l'inedito.

Il processo dell'identità personale si realizza in una trama di rapporti. La comunità è lo spazio delle relazioni attraverso cui le offerte di vita si sviluppano e ci pervengono. La trama fondamentale della comunità è il rapporto uomo-donna, che costituisce la forma originaria dell'immagine di Dio e il paradigma di ogni altro rapporto: "A immagine di Dio lo fece, maschio e femmina li creò" (Gn 1,27). L'uomo e la donna sono fatti "l'uno per l'altra": non già che Dio li abbia creati "a metà" o "incompleti"; li ha creati per una comunione di persone, nella quale ognuno può essere "aiuto" per l'altro, perché sono ad un tempo uguali come persone... e relativi in quanto maschio e femmina.

La persona umana non ha in sé le ragioni del suo divenire, ma le scopre e le accoglie nel rapporto con gli altri.

Essa è la risultante delle due dimensioni maschile e femminile e queste dimensioni vengono risvegliate e tenute accese dal rapporto uomo-donna. La donna risveglia e fa crescere la femminilità presente nell'uomo e questi accende la mascolinità presente nella donna.

2. *Come avviene il processo di formazione dell'identità di una persona?* Si svolge entro due poli: l'incontro con l'altro e la separazione dall'altro. Anzi, prima c'è la separazione e poi l'incontro. L'incontro è possibile o è autentico solo tra due persone "separate". Qualcuno chiama questa separazione "solitudine" (nel senso positivo di chi sta in piedi da solo), o "consistenza" (nel senso di chi sa stare con

se stesso o sa vivere da solo).

E di contrapposto l'incontro con l'altro è fecondo quando spinge a separarsi, a vivere da soli. Non può e non deve essere un incontro "colonizzatore" o "espropriatore" o "uniformante". L'incontro deve essere rispettoso dell'altro: lasciargli la libertà, o se renderlo più libero, più se stesso, più separato.

C'è sempre da vegliare su due rischi: il rischio dell'individualismo (la separazione senza incontro) e del collettivismo (incontro senza separazione).

Anche nella coppia possono inalvearsi rischi: essere due individui che vivono insieme senza incontrarsi in profondità, in questo caso la relazione è più un insieme di funzioni e non una comunione di persone, oppure essere due persone che si assorbono e si fondono l'una con l'altra. Questa fusione però è una mortificazione di uno dei due o di ambedue. È un incontro senza separazione.

La persona diventa "soggetto" nella relazione con l'altro

La parola soggetto o soggettività è oggi molto usata. Ogni persona deve diventare soggetto delle proprie scelte, deve possedere una soggettività sveglia per non lasciarsi "usare" dagli altri e per non perdere la propria dignità e libertà. Una delle mete educative è di aiutare le persone ad essere soggetti vivi. Pochi hanno analizzato da dove deriva la parola "soggetto". Essa è composta di due parti "sub" (=sotto) jectum (=gettato). Una persona diventa soggetto quando si pone sotto, si getta sotto l'altro, quando l'altro è al centro. Stare sotto non vuol dire sentirsi schiavo, dipendente, vuol dire lasciarsi allargare dall'altro. Sappiamo che nella storia della filosofia abbiamo avuto una corrente di pensiero molto lunga nel tempo e che si è formalizzata in Sartre che sostiene che l'altro è un

nemico, un pericolo. L'altro è visto come una minaccia che ruba spazio all'io, ruba tranquillità. "Gli altri sono un inferno" è l'espressione emblematica di questa corrente. La storia del pensiero culturale occidentale, soprattutto negli ultimi due secoli, ha girato attorno all'io demonizzando l'altro. L'individualismo si è così imposto, a volte in maniera spietata. In questa concezione l'uomo è concepito come una specie di *homo clausus*, uomo chiuso, separato dal mondo esterno. L'individuo è un qualcosa che sta al di fuori della società e vive uno spazio interiore, proprio, mentre la società si pone, talvolta anche in modo ostile, al di fuori degli individui: questi sono entità autonome con pochi rapporti fra di loro. La figura ideale dell'individuo, è quella di un essere libero e indipendente da tutto. L'individuo è l'esistente reale, mentre la società sarebbe una specie di astrazione. Chi ci delinea meglio di ogni altro questo "individuo chiuso", autonomo, autocelebrativo, è il filosofo Kant.

Oggi, pur non sacrificando le conquiste riguardanti l'importanza del soggetto umano, da parte di molti c'è il tentativo di liberare la soggettività da tratti così unilaterali. E' in atto presso alcuni filosofi un passaggio dalla cultura dell'io alla cultura dell'altro. Anche in campo psicologico si evidenzia che l'io è un essere relazionale, che si fa nella relazione, anzi la relazione (l'altro) viene prima dell'io.

Qualche psicologo, per esempio F. Fornari, afferma che ogni persona nella vita tende a superare la "catastrofe originaria dello sradicamento", il trauma della espulsione dalla madre, della separazione, per cui uno dei bisogni più profondi dell'uomo "è di appartenere ad un gregge", di unirsi e di sentirsi affiliato ad un gruppo; nulla lo deprime quanto l'ostracismo e l'emarginazione.

Oggi per descrivere la persona si usano alcune espressioni: la persona è incontro, è soggetto di relazione, è struttura di comunione, vocazione alla comunione. In questo senso l'uomo è un "co-uomo", non si realizza, ma si "co-realizza". Si è

uomini con gli uomini. L'uomo non è tanto un "essere nel mondo", ma relazione con il mondo degli oggetti e delle persone.

Allora la relazione con l'altro non è un lusso, un "accidens", ma una realtà costitutiva della persona.

Questa concezione della positività, anzi della necessità della relazione è esaltata nel pensiero di tre filosofi.

a) **Martin Buber** (nato a Vienna nel 1878 e morto a Gerusalemme nel 1967) è uno dei primi a parlare della filosofia dell'alterità perché vede nel "principio dialogico", cioè nella capacità dell'uomo di stabilire un dialogo con l'Assoluto e i suoi simili, la misura della sua umanizzazione. "L'io diviene mediante il tu"; è il principio base della sua filosofia. Per Buber Io-Tu è una parola sola, una parola-coppia inscindibile: "quando si pronuncia il Tu, con esso si pronuncia anche l'io della coppia Io-Tu". "Io divengo attraverso i miei rapporti col Tu; nel momento in cui divengo Io, dico Tu. *Ogni vero vivere è incontrare*"

Per questo studioso la relazione interpersonale ha una funzione centrale nell'esistenza umana; la considera indispensabile per la vita feconda e per un *presente espressivo*; rifiutarla equivarrebbe a mutilare la propria personalità e a condannarsi a vivere una vita sterile e confinata nella dimensione del passato.-

b) **Emmanuel Mounier** (1905-1950) è un filosofo francese fondatore nel 1932 della rivista *Esprit* e del contemporaneo "movimento personalista" che si proponeva di recuperare in pieno il valore della persona umana e metterlo al centro di ogni programma sociale e politico. Per Mounier la persona è apertura agli altri: si realizza soltanto nella comunità dei suoi simili: comunità che egli chiama "persona collettiva", "persona di persone". Per l'essere umano esistere è esporsi agli altri ed entrare in comunicazione con loro.

"La persona ci appare come una presenza volta al mondo e alle altre persone, senza limiti (...). Le altre persone non la

limitano, anzi le permettono di essere e di svilupparsi; essa non esiste se non in quanto rivolta verso gli altri, non si riconosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri. La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il *tu*, quindi il *noi* viene prima dell'*io* o, per lo meno, lo accompagna (...).

Quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso. Ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'*alter* diventa *alienus*, uno straniero, e io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato. Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri e, al limite, che *essere* significa *amare*. (E. Mounier)

- c) Levinas (nato nel 1905 a Kaunas in Lituania e morto a Parigi nel 1995). Può essere considerato l'esponente più profondo del tema dell'alterità. Egli va ben oltre il pensiero di Buber. Per Levinas il rapporto non è tra l'io e il tu, ma non tra io e l'altro.

L'altro è diverso dall'io, è di un altro paese di un altro orizzonte. L'altro è il povero, l'indigente, ma contemporaneamente è il signore che chiede, domanda, obbliga. E' il maestro che interroga, che promuove. Tra l'io e l'altro c'è separazione e non omogeneità. Nel volto dell'altro si riflette l'Infinito e camminando verso l'Altro l'io esce da sé alla ricerca di un più, di un oltre, di un "altrimenti".

L'altro è chiamata, provocazione, desiderio. Per andare verso l'altro l'io deve deporre la sua posizione di protagonista e rendersi disponibile. La parola è "eccomi".

L'altro è capace di parlarmi, di insegnarmi, di comunicarmi cose misteriose e mi fa vincere la tentazione narcisistica di ridurre tutto a me, di fare delle mie idee o pretese l'ombelico del mondo. E' una grande rivoluzione: il baricentro del mondo passa dall'io all'altro..

Di fronte al volto dell'altro non devo preoccuparmi di

conoscerlo (lo renderei un oggetto), né di amarlo (lo potrei rendere una parte della mia soggettività amante), ma di rispondere alle sue attese, domande, desideri. Il modo di incontrarsi con l'altro è essere responsabili di lui, prendersi cura di lui.

Percepire l'altro come "alterità" irriducibile all'io significa vivere eticamente, con responsabilità.

Stare con gli altri

Molti cercano l'amicizia o la comunione per paura della solitudine. Non essendo capaci di stare da soli, cercano di vivere con gli altri. Non riuscendo a risolvere tutti i problemi o essendosi trovati male con se stessi, sperano di trovare aiuto nell'amicizia con altri uomini. Per lo più ne restano delusi. La comunità, però, non è un sanatorio dello spirito. Chi vi entra per fuggire da se stesso, la utilizza abusivamente per distrarsi con vani discorsi. In effetti la ricerca di queste persone non ha come oggetto la crescita della comunità e degli altri, ma il riempire il vuoto della propria solitudine.

A questo riguardo Bonhoeffer dà due illuminanti indicazioni.

1. *Chi non sa stare da solo si guardi dal cercare la comunione.* Non farà altro che far male a se stesso e alla comunità.

Quindi, chi non sa stare in piedi da solo, non ha una sua consistenza, non può contribuire alla crescita della comunità. Questo vale anche nel rapporto di coppia. Non può questa essere un rifugio, né una soluzione ai propri problemi.

Certamente la comunità, come la coppia, potrà dare un contributo alla crescita della persona perché ogni rapporto interpersonale è costruttivo, però quando questo è segnato dalla gratuità e non dall'avidità.

Rapportarsi all'altro "gratuitamente" e non "avidamente"

vuol dire cercare l'altro per l'altro senza presumere e pretendere il contraccambio, questo potrà essere atteso e non preteso. Se questa attesa non verrà esaudita non nascerà un rapporto di coppia che di natura cresce con la reciprocità, però di solito questa reciprocità esploderà quando le due persone si sentono amate e cercate per se stesse e non per altri fini.

2. *Chi non ama stare con gli altri, si guardi dallo star solo.* Sembra questa seconda espressione di Bonhoeffer in contraddizione con la prima. Tentiamo di capirne il significato.

C'è uno star da solo che è isolamento e c'è uno star da solo che è solitudine. Nell'isolamento c'è il rifiuto degli altri e si instaura una malefica e distruttiva autosufficienza (è il pericolo dell'individualismo), nella solitudine c'è sì l'incontro con gli altri, ma senza lasciarsi catturare dalle idee o dagli affetti degli altri.

Il vivere insieme con gli altri dovrebbe creare l'attitudine a star anche da soli. Nella comunione si impara ad essere da soli nel modo giusto.

Qui si prospetta il senso autentico del vivere in comunità e dell'essere coppia: aiutare le persone ad essere se stesse, a vivere liberamente e responsabilmente la propria vita perseguendo i propri progetti.

Non ci si libera da soli, ma insieme. In questo senso gli altri non sono un limite, ma un dono, perché sono fonte di promozione e di autopercezione. Vivere è convivere.

Insieme e soli: sono i due poli di una sana vita comunitaria e anche di coppia. Chi vuol vivere la comunione senza la solitudine è in balia di avide e illiberali compensazioni, chi cerca la solitudine senza la comunione sprofonda nella vanità, nell'autoinfatuazione che non gli permette di crescere.

Come stare con gli altri?

1. *Si può stare con gli altri per bisogno o per desiderio*

Accanto alla voglia di stare con se stessi e di essere se stessi (identità) c'è una spinta verso l'altro. E' un desiderio o un bisogno? Aver bisogno o sentire il bisogno è rivelatore di un vuoto, di una povertà. Nel bisogno la persona va in cerca di una certa pienezza e presenza. E in questo caso il rapporto con l'altro è di dipendenza, quasi di schiavitù. Il movimento è dalla privazione al possesso. E' la preoccupazione di sé che regge questo movimento, una volontà di compiersi, di realizzarsi. E' originato da un vuoto che si apre nella persona, parte da lei e termina in se stessa, una volta soddisfatto il bisogno. E' un movimento centripeto: parte dall'io e ritorna all'io. Il centro è l'"io". In realtà non è un vero "uscire" da se stessi, è invece far rientrare tutto in se stessi: l'io tende a catturare l'alterità per porla al suo servizio.

Il desiderio, invece, è prima di tutto desiderio dell'Altro. "Esso nasce in un essere a cui non manca nulla, o più esattamente, nasce al di là di tutto ciò che può mancargli o soddisfarlo" (Levinas). Il desiderio è possibile in un essere già felice. Esige già la felicità, l'indipendenza. Il desiderio è un'aspirazione che viene provocata e alimentata dall'esterno, dall'altro. E' una novità, una rivelazione, una svelazione. E' l'Altro che attrae l'io e lo porta verso un paese in cui egli non è nato. Il simbolo non è Ulisse, che dopo varie peripezie ritorna al suo paese, ma è Abramo che cammina verso un paese, una patria in cui non è nato, non conosce. Questo movimento non parte dall'io, ma parte dall'altro e quest'altro è inaccessibile, incatturabile.

Nel desiderio l'io si porta verso l'Altro, in modo da compromettere la propria identità, o meglio, in modo da costruire di continuo questa identità.

Afferma Garaudy: "Ogni persona è una parte di me che mi

manca". Con questa espressione il filosofo francese non voleva porre il centro sull'io, ma sull'importanza di stare con gli altri perché ogni altro risveglia qualcosa dell'io. Ma l'io non avverte sempre questa sua "deficienza": è l'altro che è provocazione, inquietudine, insonnia.

Allora lo stare con gli altri per bisogno è un atteggiamento egocentrico che tenta di ridurre gli altri a sé; lo stare con gli altri per desiderio è uscire da sé per muoversi verso altre prospettive e orizzonti. Il modello è Abramo l'obbediente che mette in questione la sua libertà facendosi esule in una terra "altra", sconosciuta, straniera.

2. *Riconoscere che l'"altro" è differente.*

Ogni persona è unica e irripetibile e quindi non omologabile e non catturabile.

Soprattutto nella vita di coppia due sono chiamati a stare insieme ciascuno con la propria differenza. Essere coppia è il convivere di due persone, di due progetti differenti. La coppia deve essere lo spazio ospitale di due persone diverse. Se voglio conoscere l'altro nella sua differenza non posso partire dall'io. Se parto dall'io, dalle mie prospettive, dai miei desideri sfiguro l'altro, lo catturo dentro i miei pensieri e schemi.

Per avvicinarmi all'altro devo sospendere le mie idee e pormi in ascolto. Devo lasciare la mia terra, il mio orizzonte e andare verso un'altra terra (Gn 12,1).

Qui hanno origine le incomprensioni coniugali e familiari. L'uomo pretende di conoscere la donna partendo da sé, dal suo mondo e viceversa. I genitori pretendono di conoscere i figli dal loro vissuto e dalle loro esperienze. E così le persone non finiscono mai di fraintendersi.

Occorre, invece, rendersi conto di essere tutti "stranieri". Ciascuno è straniero all'altro. E se uno è straniero non posso conoscerlo se non andando in un'altra terra e in un'altra cultura. E qui si innesta il tema dell'ascolto, del

sapersi ascoltare reciprocamente. Senza attitudine all'ascolto vero, profondo, leale non cresce la conoscenza dell'altro e tanto meno l'amore.

Se l'altro è straniero, distante, differente, non mi appartiene e quindi non posso "usarlo" per le mie attese e per i miei desideri (qui occorrerebbe verificare l'educazione ricevuta nel passato dove la moglie apparteneva al marito e doveva assecondarlo in tutto; si parlava di "debito coniugale").

L'amore sarà un attendere, ma mai un pretendere. L'amore non è pretendere che l'altro risponda o serva alle mie esigenze, ma è un mettere il mio "io" a servizio delle attese dell'altro e renderlo responsabile per far uscire la "ricchezza" che in lui è depositata. Quando questo atteggiamento decentrato è presente in ambedue i coniugi, qui cresce la vita di coppia nel segno di un amore gratuito e costruttivo, nel segno dell'alterità.

- ## 3. *Vivere l'altro come straniero.*
- Nell'esodo, che è il primo libro della Bibbia in termini reali e storici, Dio appare e si manifesta come il Dio dello straniero. In che senso? Il popolo ebraico non poteva avere e adorare il dio degli egiziani perché era organico e connaturale con la cultura egiziana ma non poteva neppure adorare il Dio dei patriarchi perché la "memoria" era stata cancellata. Gli ebrei erano un non-popolo, senza identità: E Dio decide di intervenire non perché è il suo popolo, ma perché è straniero, senza dignità e identità. E' una scelta di Dio libera e gratuita. Questo Dio non è organico, né a una natura né ad una cultura, è un Dio che non ha nessun cordone ombelicale con un determinato popolo. Il suo non è un amore di necessità, ma di libertà, non è di connaturalità, ma di elezione. Questo amore presente in Dio diventa imperativo per l'uomo. L'uomo deve amare l'altro non perché è connaturale (stessa lingua, stessa cultura, nazione, razza) ma perché ha bisogno, perché è straniero.

Questo è il superamento del principio di identità (amare il simile) e il radicamento del principio di alterità (amare e rispondere alle esigenze dell'altro, è provare "compassione" per il bisogno altrui).

Anche nella coppia l'amore spesso è visto e vissuto nella linea della connaturalità (simpatia, omologamento di idee e di temperamento) senza mai fare il passaggio è nella linea dell'estraneità e dell'alterità. Solo in questo esodo l'amore diventa gratuito. E quando questa gratuità è reciproca, nasce la vera comunione di coppia..

Sommario

La persona è un continuo divenire e crescere. Non ha una identità chiusa, ma aperta. E la persona cresce e matura la sua identità nel rapporto con l'altro, con gli altri.

E' un rapporto che vive in due persone "adulte" che non si fondono nè si lasciano assorbire. Allora la relazione con l'altro non è un lusso, ma il modo per crescere.

La rilevanza di questa relazione è stata analizzata tra grandi pensatori: Martin Buber, Emmanuel Mounier, Emmanuel Lèvinas.

Lo stare con gli altri non deve essere mosso dal fatto che non si è capaci di stare da soli, non deve partire dal bisogno, ma dal desiderio di conoscere altre prospettive.

Per conoscere queste "altre" prospettive, non si deve partire dal proprio io, ma dall'ascolto, perchè l'altro è differente, è straniero.

Vivere l'altro come straniero porta al suo rispetto superando ogni forma di colonizzazione o di riduzione.

DOMANDE STIMOLO

1. Perché molti guardano agli altri come minaccia alla propria libertà e autonomia?
2. Nella coppia ci sono mai dei momenti in cui lo sposo, o la sposa, è pensato come limite o ostacolo alla propria libertà o affermazione?
3. Dove sta la differenza tra andare verso l'altro per bisogno o l'andare per desiderio?

AMORE: METTERE AL CENTRO L'ALTRO

Premesse-interrogativi

1. *Cos'è l'amore? Quando si ama veramente?* Non si può imparare ad amare se non si conosce il contenuto dell'amore. E se non si impara ad amare, ad avere una relazione sana con l'altro, la persona rimane come un "bronzo che risuona, un cembalo che tintinna, cioè rimane vuota, espropriata, alienata. Mi sembra giusto rilevare che mentre per varie attività o professioni c'è una scuola di addestramento, per l'arte di amare non c'è nessun addestramento, nessuna scuola: ci si affida all'istinto, alla spontaneità, e sappiamo che l'istintualità, pur essendo un valore, è cieca, possessiva, colonizzatrice. Amare è compiere un esodo. Quindi è giunto il tempo di imparare ad amare. "Trova il tempo per amare ed essere amato e avrai la gioia" recita una poesia uruguayana.
E' importante soffermarsi sull'amore perché vi vedo la causa di molte separazioni coniugali. Perché sta aumentando il fenomeno inquietante delle separazioni e dei divorzi? Le cause sono molte: culturali, ecclesiali, psicologiche, sociali, però la causa prima è che in molti casi l'amore non è diventato adulto. L'altro non è amato per se stesso, esso è spesso oggetto, strumento di bisogni.
2. *L'amore ha un percorso?* Mi sembra opportuno, seguendo alcuni studi di psicologia, soffermarmi, anche se brevemente, a descrivere le strade in cui può avvenire e deve avvenire la maturazione dell'amore. L'amore è come un seme che per crescere ha bisogno di cure e di attenzioni. Si distinguono quattro fasi dell'amore.
 - **Prima fase: l'amore di sé.** Non solo il bambino impara ad amarsi scoprendo in sé i piaceri della bocca e del corpo,

ma anche l'adolescente e il giovane cerca se stesso, ama se stesso, cerca la sua identità. Anche l'adulto è proteso ad avere la stima di sé, l'amore di sé. Questo amore non è negativo. Spesso noi cristiani l'abbiamo bollato con il nome di egoismo, di narcisismo, di individualismo. Ora si comincia finalmente dire che prima la persona deve possedersi e poi può darsi, donarsi. Come si può donare ciò che non si possiede? Però questo "amore di sé" è la prima fase, positiva, ma non l'ultima.

- **Seconda fase: l'amore dell'altro per sé.** Il bambino si accorge dell'altro, gode della presenza della mamma però l'amore è per sé perché soddisfa un suo bisogno. E' un amore "egocentrico". Il centro è l'io, non l'altro. Anche l'adolescente e il giovane non sfugge alle tentazioni di amare l'altro per sé, a questa avidità dell'amore. Si cerca l'altro per provare piacere, per essere felici. Si diventa addirittura schiavi l'uno dell'altro. Uno per amore è disposto a diventare schiavo dell'altro e per amore si tende a far schiavo l'altro. Riporto una frase frequente, che spesso rimane un fatto verbale, ma alcune volte esprime una vera tragedia: "Non posso vivere senza di te, se non mi ami so cosa mi resta da fare: morire". Questa situazione di amare l'altro per sé, può verificarsi anche negli adulti. Non sempre l'amore è adulto, per cui pure tra i due sposi c'è il tentativo di assorbirsi o di catturarsi. E' una lotta tra i due io: ciascuno vorrebbe porre l'altro al proprio servizio. E' l'amore possessivo che alla fine risulta mortale. Scrive lucidamente Evely: "Non dovete mai tenere l'altro se non con la sua libertà. Rischiate continuamente di perderlo: è a questa condizione che lo si conserva. Ma se calcate troppo la mano, se lo imprigionate, ucciderete ciò che possedete".

- **Terza fase: l'amore dell'altro.** Qui inizia la maturità dell'amore. Si va all'altro non per servirsene, ma per accoglierlo, per farlo crescere. Ci sono alcune frasi che ne danno il senso:
 "Voglio la tua felicità più della mia"; "Ti amo per te stesso";
 "Se dovessi dare la mia vita per te, penso che lo farei".
 E' il momento in cui si passa dall'amore eros all'amore agape, in cui dall'amore di bisogno si passa all'amore di desiderio. Queste due parole contengono due atteggiamenti opposti. Nel bisogno il centro è l'io, nel desiderio il centro è l'altro (=desidero farti partecipe della mia vita per farti crescere e desidero far parte della tua per ampliarmi).
- **Quarta fase: con l'altro si amano gli altri.** C'è una frase di un grande psicologo che afferma: "Si amano gli altri nell'altro". Uno che impara ad amare realmente lo sposo, la sposa, i figli, impara anche ad amare il mondo. Uno che si libera da sé, dal suo egocentrismo si dispone anche a mettere al centro gli altri. L'amore dell'uomo e della donna è la strada che aiuta i due ad aprirsi alla comunità, a tutti gli altri.
 In un piccolo romanzo Gibran canta autobiograficamente la sua prima esperienza d'amore: "Avevo diciotto anni quando l'amore mi aprì gli occhi con i suoi magici raggi e toccò il mio spirito per la prima volta con le sue dita infuocate e Selma Karamy fu la prima donna che risvegliò il mio spirito con la sua bellezza e mi condusse nel giardino del nobile affetto, dove i giorni passano come sogni e le notti come cerimonie nuziali... Selma fu la Eva del mio cuore, lo riempì di segreti e di meraviglie e mi fece comprendere il significato della vita".
 L'amore dell'altro è la strada per aprirsi alla vita nel senso più vasto.

3. *Rischio dell'identità.*

La nostra cultura occidentale e anche lo spessore del nostro agire e pensare si condensano attorno al principio di identità. Questo principio si fonda sulla presunzione che l'altro è simile e, se è simile, posso identificarmi con lui e quindi posso possederlo. Il principio di identità porterebbe, inevitabilmente, anche se con sfumature diverse e tuttavia irrilevanti, a pensare l'altro a partire da sé. Se io conosco me stesso posso anche conoscere l'altro in quanto c'è una così intensa somiglianza da arrivare all'identità.

L'altro diventa, così, parte del mio territorio, un prolungamento del mio io. Non si renderà per niente necessario che io ascolti l'altro, basta che io ascolti me stesso: le mie esigenze, i miei desideri, le mie prospettive saranno anche le sue.

Il principio di identità, quindi, porta allo spossamento dell'altro, della sua differenza; incita all'invasione di una persona su un'altra. In questo principio si annida tutta la violenza e tutta l'aggressività non tanto (o non subito) fisica, bensì morale, psicologica, sociale.

Per questo qualcuno vede nel principio di identità la causa e l'origine del malessere dell'umanità, di cui i conflitti bellici sono l'espressione terminale e drammatica, come pure i disguidi e le incomprensioni a livello coniugale.

Questo principio di identità fonderebbe la cultura dell'io: una cultura che parte dall'io per andare al tu. Una cultura appropriante e massificante, non rispettosa dell'alterità e della differenza. Per questo Levinas la chiama "cultura usurpatrice e assassina".

Anche in campo teologico è avvenuto altrettanto. Si è cercato di pensare a Dio a partire dall'io e si sono riversate su Dio le attese, le aspirazioni, le idee dell'uomo. Anche Dio fu visto, ed è visto, come la maggiorazione delle attese dell'uomo, ma che rimanevano prive di speranza perché chiuse e strette nell'orizzonte umano. Non era un uscire, ma

era un far rientrare Dio nei desideri umani. Anche in questo caso Dio diveniva parte del territorio umano e un prolungamento maggiorato dell'io. Cambiando le attese dell'uomo, cambiavano le attese di Dio: ogni tempo, ogni epoca, ogni popolo tendeva a proiettare in Dio quelle determinate attese e quindi a divinizzarle.

Quindi per un rapporto corretto con il volto dell'altro bisogna superare il principio di identità.

L'invasività dell'io

1. *La nostra cultura occidentale è denominata cultura dell'io. Che cosa vuol dire? Fino al rinascimento (sec XV) e forse fino all'illuminismo (sec XVII), la cultura occidentale era segnata dal primato di Dio. Era una cultura essenzialmente religiosa se non sacrale. Dominava l'idea di Dio creatore, Signore, tanto che si parla di teocentrismo: il centro era "Dio inoltre l'uomo, come creatura sottomesso a Dio. Questa sottomissione o dipendenza poteva essere letta sia come "schiavitù" sia come riconoscimento della propria creaturelità, ma con dentro la responsabilità nei riguardi del mondo e della storia. L'uomo, nella prospettiva biblica, era "custode e coltivatore del mondo". Quindi la centralità di Dio non comportava necessariamente l'asserimento dell'uomo o il suo depotenziamento. Però la predicazione cristiana esaltava così Dio da abbassare la dignità e la rilevanza dell'uomo. S. Tommaso non era in questa linea, ma il suo pensiero camminava in circoli molto ristretti. La predicazione nelle chiese e la catechesi svalutavano la dignità dell'uomo.*

Di fronte a questo abbassamento si scatena il processo della riabilitazione dell'uomo e questo avviene prima con il distacco e poi con il rifiuto della Chiesa giudicata oppressiva della libertà dell'uomo e anche "oscurantista" perché non permetteva il procedere della ricerca intelligente dell'uomo.

Questo processo ha il suo culmine nell'illuminismo, un movimento di pensiero che corre nel 1700 e 800. E' il periodo della centralità dell'uomo e della ragione. Il modo per conoscere la verità non poggia sulla fede, ma sulla ragione. E' il trionfo così della ragione e dell'uomo. E più che il trionfo dell'uomo dell'umanità intesa in senso collettivo è il trionfo del singolo, dell'io, della coscienza individuale. Ogni persona è vista come un valore in se stesso. Anzi, c'è il sospetto sulla comunità perché questa può compromettere la libertà dell'io, condizionarlo. C'è l'esaltazione dell'individualismo. Questa esaltazione comincia soprattutto con Cartesio. Famosa è la sua espressione: "Cogito, ergo sum", Penso, quindi sono. Il fondamento dell'esistenza è nel proprio pensiero, non nel pensiero di altri. L'uomo, quindi, diventa autosufficiente. Questa cultura è descritta come l'antropocentrismo dell'io. E' una cultura ricca di luci perché l'uomo si sente creatore, protagonista, indipendente, autonomo, ma anche di grandi oscurità, perché ciascuno tende ad affermarsi senza gli altri o contro gli altri e quindi emergono ingiustizie, sperequazioni, conflitti, paure. Ciascuno pensa alla sua libertà e alla sua affermazione. L'altro è visto come minaccia di cui diffidare o come strumento di cui servirsi per la propria crescita o soddisfazione. L'io diventa così una centralità invasiva: cerca di colonizzare l'altro, di catturarlo, di omologarlo. Questa tendenza o cultura è chiamata "usurpatrice ed assassina" perché l'io tenta di uccidere l'altro. Nella sete di possesso e di dominio l'altro è visto come nemico.

Con questo non si vuol dire che non siano esistiti anche nel passato rapporti di coppia fondati sul rispetto e sul dono o anche autentici rapporti interpersonali: l'amore è una energia che supera e anche va contro le filosofie e ideologie, però l'educazione e la tendenza culturale portasse a generare rapporti violenti con lesive conseguenze per molti.

soprattutto per i più deboli e sfortunati. Questa selvaggia e lupesca tendenza è stata temperata dallo Stato, nato dal contratto sociale per cui gli individui si impegnavano a rispettare alcuni principi fondamentali per non compromettere la normale convivenza. Però il centro rimaneva l'io con la sua libertà, con la sua assolutezza e anche con la sua prevaricazione sempre possibile.

Deporre la sovranità dell'io

1. *Se l'io non depone la sua sovranità non ci potrà essere una autentica relazione di amore.* Che cosa vuol dire che l'io deponga la sua sovranità? E perché l'io dovrebbe deporre la sua sovranità?

Il perché. Ciascun io, ciascun uomo non nasce da se stesso, nasce sempre in ritardo" (Levinas). Egli è chiamato ad inserirsi in un processo vitale già preesistente. Gli viene fatta un'offerta. E' un chiamato, un eletto. Non è l'uomo che non so per quale vocazione propria inventa o ricerca o possiede la verità. E' la verità che suscita e possiede l'uomo (senza dipendere da lui).

Il soggetto è segnato da una sostanziale passività, cioè egli deve rispondere di tutto e di tutti perché la sua natura è costituita da un percorso che viene da lontano. Egli non è nato da se stesso, è nato da altri e cresce rapportandosi ad altri.

Deporre il proprio io. Bisogna intenderci bene. Questa espressione può dare l'impressione di un rinnegamento di sé e di una rinuncia alle proprie responsabilità, cosa che va assolutamente evitata. Il vero rapporto d'amore è possibile tra due persone che sono in piedi, erette. La relazione non regge quando una delle due persone fosse annullata.

La frase, quindi, indica non il "suicidio dell'io", ma il suo depotenziamento, cioè la sua destituzione ad essere il centro di tutto. Non si elimina l'io e il suo valore, ma si vuole

togliergli la centralità. Un'altra parola che può chiarire meglio questa idea è "deposizione" proprio nel senso di un despota o un tiranno o un sovrano che viene deposto. Deporre l'io dalla sua sovranità, far posto all'altro e al suo indistruttibile volto è instaurare relazioni di parola, di comunicazione, di insegnamento. Prima ancora che un atto di generosità è un atto di giustizia.

Non solo un atto di giustizia verso l'altro (non dominarlo o padroneggiarlo), ma anche verso se stessi. L'io, depotenziandosi, si ritrova nei limiti che lo rendono capace di crescere lasciandosi ammaestrare dall'altro. La relazione deve avvenire non tra "esseri", ma tra "volti". Il volto indica l'essere che è destituito e che sente la responsabilità di rispondere ai bisogni e alle attese dell'altro. Questa deposizione più che uno svuotamento di sé, è un esodo.

L'uscire da sé, dalla propria patria sulla scia di Abramo e anche di Mosè, non è un perdersi, è un crescere, un ampliarsi, è aprirsi a possibilità nascoste, imprevedibili.

Lasciarsi "comandare" dal volto dell'altro.

Qui si profila una svolta. Forse molti di noi si sentiranno spiazzati. In realtà è un esodo non facile da capire e neppure da accettare. Tento di proporlo e di spiegarlo. Chiedo a voi la disponibilità a capirlo prima di rifiutarlo.

Nel libro del Deuteronomio si parla dell'alleanza di Dio con il popolo di Israele. E Mosè dice al popolo: "Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze" (Dt 6,5). C'è l'imperativo futuro: "Amerai". *Anche nel Vangelo* incontriamo spesso questo imperativo: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv15,12). Paolo stesso afferma: "Voi mariti amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa" (Ef 5,25).

Noi associamo l'amore alla spontaneità. L'amore sembra vero, sincero, generoso quando è spontaneo. Quando un amore è

comandato ci appare una contraddizione. "Nell'alleanza e nella Bibbia amore e comandamento presentano una perfetta reciprocità: l'amore può essere solo comandato, e il comandamento può essere solo quello dell'amore".

L'amore spontaneo è quello che scaturisce dall'io dall'uomo e questo amore va verso l'altro per un proprio bisogno di essere, alla ricerca della propria identità, è un amore catturante, di possesso. *Non è una uscita da sé. è un far rientrare l'altro dentro ai propri bisogni.* Questo amore non conosce vera alterità, non conosce trascendenza sul sé, per dirla con un'immagine, è come il peregrinare di Ulisse che dopo mille peripezie fa ritorno a casa. L'amore, invece, come comandamento, dice rottura dell'identità, dice risposta ad un appello che viene dal di fuori, obbedienza ad una chiamata, esodo verso un paese straniero: l'esemplare è Abramo.

L'alterità dell'altro è garantita quando l'amore non parte dall'io, ma è risposta ad una partecipazione che viene dal di fuori.

Su questo punto vorrei fare alcune sottolineature:

- *L'amore spontaneo non è un amore libero.* è un amore che cerca il proprio piacere, il proprio interesse. E' un uscire per avere, per compensarsi; è un amore avido. Non è l'incontro reale con l'altro, con le sue esigenze, è un incontro con se stessi, con le proprie esigenze. E quando l'altro non soddisfa più le proprie attese viene lasciato, abbandonato.
- *L'amore spontaneo è l'espressione dell'io catturante e imperialista* che, credendosi al centro di tutto e "giudice" di tutto, diventa soffocante la libertà dell'altro. L'amore all'imperativo è l'amore che si fa ascolto, apertura, responsabilità dell'alterità dell'altro.

- *L'amore, quindi, deve compiere un cammino:* passare dalla spontaneità all'alterità. L'amore di coppia nasce dalla spontaneità, ma non vi si deve fermare. Esso deve condurre all'alterità. Che vuol dire? L'amore autentico è responsabile delle esigenze dell'altro, è un amore obbediente. Obbedienza deriva da *ob-audire* che significa *udire in profondità.* E' un amore che si fa ascolto per coglierne le prospettive, gli stimoli, le attese dell'altro e rispondervi. Anzi, stando a Levinas, e mi sembra che ciò sia in linea con la Parola di Dio, l'amore vero è "responsabilità" verso l'altro. Uno ama quando è responsabile dell'altro, anzi, quando decide di essere responsabile, o ancora meglio, quando si lascia prendere dalla responsabilità verso l'altro. E' essere responsabili che ci fa cogliere l'altro e ci butta fuori.
- *Amore-comando non vuol dire amare perché obbligati dall'esterno ma vuol dire amare "obbedendo" ai bisogni, alle attese, ai problemi dell'altro.* Amarsi tra uomo e donna è deporre, lasciare ciascuno il proprio io, i propri bisogni, spogliarsi ciascuno della propria sovranità per assumersi le attese, i problemi dell'altro. E' un esodo.

Due conclusioni aperte

1. *Questo amore di alterità o "comandato" può essere chiamato anche "agape".* Sappiamo che nel Nuovo Testamento l'amore è sempre riportato con la parola "agape", mentre nella cultura greca del tempo era definito con la parola "eros". Tra i due amori non c'è una rigorosa alternativa. Il desiderio appassionato dell'altro non è una realtà da abbattere, ma da tenere accesa. Però questo amore appassionato (eros) rischia di possedersi (chiudendosi in se stesso) e di possedere. Anche l'amore deve fare un cammino per arrivare all'incontro reale con l'altro superando il rischio di fermarsi su se stessi e

sulle proprie esigenze.

L'amore diventa agapico (però ciò non vuol dire che sia assente l'eros) quando la persona si rivolge all'altro per promuovere i suoi valori e le sue esigenze e placare la sua fame e la sua sete. L'agape inverte il movimento dell'eros, perché mentre in questo l'amante si avvicina all'amato per riempirsi della ricchezza che l'amato ha o è, nell'agape l'amante si avvicina all'amato con le mani piene per ricoprire i vuoti dell'amato. Lutero spiega così questo movimento riferendolo a Dio: "Dio ama l'uomo non perché è amabile ma per renderlo amabile".

Parlando di agape non si intende deprezzare l'eros che spinge l'uomo a farsi, a costruirsi ("sano egoismo"), ma si vuole accentuare il valore dell'agape che è assumere la responsabilità nel costruire l'altro (sempre ascoltando le sue reali esigenze e rispettandone la libertà).

Questo secondo aspetto dell'amore non è stato mai sufficientemente annunciato e perseguito anche nella coppia, almeno a livello di riflessione.

2. *Questo amore di alterità, inoltre, viene anche denominato "amore di giustizia".* Bisogna intenderci sui termini.

Parlare di giustizia nell'amore è sottolineare la tensione a non prevaricare sull'altro togliendolo da ogni forma di cattura.

Siccome l'amore nel suo risvolto sentimentale tende a non rispettare l'estraneità dell'altro, per cui egli diventa l'estensione della propria soggettività amante, il termine "giustizia" richiama la distanza inassimilabile dell'altro per cui è proibito il possesso, ogni violenza, ogni riduzione a sé dell'altro.

La "giustizia" vuol custodire l'inviolabilità del "segreto" e del "mistero" presente in ogni persona che è anche "traccia" dell'Infinito che si rende presente nel suo volto.

L'amore, allora, diventa giustizia quando si pone l'altro al

centro senza che egli diventi parte del proprio territorio o oggetto del proprio amore.

Dall'insieme di queste affermazioni possiamo dire che l'amore esige intelligenza (= capire le esigenze dell'altro) e il vegliare su di sé perché la tendenza egocentrica spinge ad andare verso l'altro più per le proprie che per le altrui esigenze.

Sommario

Oggi, più di ieri, c'è la ricerca sul senso e sulla qualità dell'amore. Quando si ama veramente l'altro?

L'amore è una realtà viva che si costruisce progressivamente passando dall'amore di sé all'amore per l'altro, e dall'amore all'altro all'amore per tutti gli altri.

L'amore dell'uomo è un esodo dall'io all'altro. Per natura l'uomo tende a pensare a sé, alla propria affermazione. Questo conduce ad ignorare l'altro o, addirittura, a combatterlo.

Per imparare ad amare occorre deporre il proprio io, deporre la propria sovranità. Deporre il proprio io non vuol dire rinunciare alle proprie idee o ai propri doni, ma non ritenere queste idee come assolute e non metterle al centro. Il centro è l'altro e ci si deve lasciare "comandare" dalle esigenze dell'altro. Quando questo atteggiamento è reciproco nasce la vera relazione di coppia e il vero amore.

DOMANDE STIMOLO

1. Che cosa può significare l'espressione "lasciarsi comandare dalle esigenze dell'altro? E' perdere la propria libertà o allargarla?
2. Per amare rettamente l'altro bisogna deporre la sovranità del proprio io. Che cosa vuol dire questo? Rinunciare alle proprie idee o alla propria identità?
3. Si parla di amore di giustizia. Perché all'amore si aggiunge la parola "giustizia"? Non basta la parola amore per indicare la relazione con l'altro?

Premesse-interrogativi

1. Mi pare opportuno premettere che occorre distinguere differenza da alterità. Noi siamo soliti adoperare queste parole come sinonimi; invece un conto è dire differenza e un altro è dire alterità! La cultura della differenza è già presente in Husserl e in Heidegger. Oggi si parla, invece, della cultura dell'alterità e il massimo esponente ne è Emmanuel Levinas. Dove sta il punto discriminante?

Mettendo l'accento sulla differenza si riconosce che ciascun essere è differente e che deve imporsi il rispetto di questa differenza se si vuole valorizzare ciascun essere. Parlare di differenza è un discorso che porta alla tolleranza, ma non ancora alla solidarietà; può condurre al rispetto, ma non alla valorizzazione delle differenze, può produrre una convivenza nonviolenta, ma non l'apprendimento l'uno dell'altro.

Porre l'accento sull'alterità, invece, è riconoscere un rapporto asimmetrico. Tra l'io e l'altro il centro non è l'io, ma l'altro. L'io è chiamato a riconoscere nell'altro il maestro, lo scompiglio, lo stimolo che viene a interrogarlo, a disturbarlo, a scomporlo, a disubriacarlo.

Nel rapporto con l'altro c'è un continuo esodo dalla quiete all'inquietudine, dal possesso alla domanda, dall'assopimento al desiderio di nuove prospettive.

L'altro messo al centro scompiglia, scompone l'io, ma non lo distrugge, non lo aliena; lo fa crescere, lo risveglia, lo disubriaca, lo fa camminare alla ricerca "di un di più".

Diciamo che ogni altro è differente, ma ogni altro non è indifferente perché l'altro porta con sé suggestioni, tensioni senza cui l'io non può crescere. Senza l'altro la persona rischia di cristallizzarsi consolidandosi nella gravità del suo

pensare o essere. L'altro diventa risveglio, insonnia, chiamata a non accontentarsi, a non stabilirsi, ma ad uscire. L'alterità crea la comunione e l'interdipendenza. Puntare solo sulla differenza dispone solo, o quasi, alla tolleranza. E la tolleranza è un valore, ma non è il massimo della convivenza umana. L'alterità rappresenta invece l'uscita, il trascendimento dell'io verso l'altro e diventa così la spinta poderosa a una umanità solidale.

2. *Perché siamo diversi?*

Per cogliere il senso della unicità di ciascuna persona, vorrei porre una domanda: "Perché ogni persona è diversa da un'altra?"

Se non c'è una risposta a questa domanda non nascerà l'ascolto, il rispetto, la ricerca dell'altro. Allora, perché siamo diversi?

- La prima risposta la troviamo in Martin Buber, un filosofo e teologo ebreo, morto a Gerusalemme nel 1965. E' stato un grande pensatore. E' stato lui che ha indagato sulla relazione io-tu. Egli racconta che un giorno Rabbi Bär di Radoschitz supplicò il suo maestro, il Veggente di Lublino: "Indicatemi il cammino universale al servizio di Dio". E lo zadikk rispose: "Non si tratta di dire all'uomo quale cammino deve percorrere: perché c'è una via in cui si segue Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una con il digiuno e un'altra mangiando. E' compito di ogni uomo conoscere bene verso quale cammino lo attrae il proprio cuore e poi scegliere quello con tutte le forze". "Come i padri hanno istituito un nuovo servizio - ciascuno un nuovo servizio secondo la propria natura: l'uno quello dell'amore, l'altro quello della forza, il terzo dello splendore - così noi, ciascuno secondo la propria modalità, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell'insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, bensì ancora

quello da fare. Con ogni uomo viene al mondo qualcosa di nuovo che non è mai esistito, qualcosa di primo e unico. Ciascuno in Israele ha l'obbligo di riconoscere e considerare che lui è unico al mondo nel suo genere, e che al mondo non è mai esistito nessun uomo identico a lui: se infatti fosse già esistito un uomo identico a lui, egli non avrebbe motivo di essere al mondo. Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo. Perché, in verità, che questo non accada è ciò che ritarda la venuta del Messia. Ciascuno è tenuto a sviluppare e dar corpo proprio a questa unicità e irripetibilità, non invece a rifare ancora una volta ciò che un altro - fosse pure la persona più grande - ha già realizzato". Continua ancora Buber: "Quand'era già vecchio e cieco, il saggio Rabbi Bunam disse un giorno: "Non vorrei barattare il mio posto con quello di padre Abramo. Che ne verrebbe a Dio se il patriarca Abramo diventasse come il cieco Bunam e il cieco Bunam come Abramo?" La stessa idea è stata espressa con ancor maggior sicurezza da Rabbi Sussja che, in punto di morte, esclamò: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: 'Perché non sei stato Mosè', mi si chiederà invece: 'Perché non sei stato Sussja?'". Mi pare di poter trarre da questa prima riflessione due grandi indicazioni:

La prima è che in ognuno c'è qualcosa di prezioso che non c'è in nessun altro". La vocazione è vivere e trasmettere questo "qualcosa di prezioso". Ciascuno è sempre anche maestro, perché ha qualcosa da insegnare e da dire. Qui si fonda la stima di sé.

La seconda è che bisogna evitare la tentazione di imitare l'altro. Anche in campo cristiano si è passati dalla imitazione di Cristo alla sua sequela. Questa specificazione è propria di Bonhoeffer. Imitare è perdere di vista ciò che si è per tentare di vivere ciò che è proprio

di un altro. Sequela, diversamente, indica il lasciarsi attraversare dalla spinta di un altro, ma per vivere responsabilmente e creativamente i propri doni. Forse la spiritualità del passato era caratterizzata più sull'imitazione del santo e meno sulla sequela.

- La seconda riflessione sul perché della differenza delle persone è di Levinas, un altro grande filosofo, anche lui ebreo. Ha provato la infernale esperienza del campo di concentramento ma non, per fortuna, quello di sterminio perché naturalizzato francese. Nei suoi libri e nel suo pensiero traspare la ferita sempre sanguinante del massacro del popolo ebraico. Levinas cita Rabbi Aqiba, il quale sostiene che ogni parola della Torah contiene settanta sensi. E Rabbi Joachim diceva che ogni parola uscita dalla Potenza sul monte Sinai si divideva in settanta lingue. Settanta erano i popoli conosciuti a quel tempo. Quindi Dio parlava la lingua di quel popolo per farsi udire, ma anche ciascun popolo possedeva un senso della Torah. E mettendo insieme questi sensi si poteva procedere alla conoscenza piena della Torah. Il lettore della Bibbia, quindi, non è tanto un discepolo che impara, ma anche uno scriba che dischiude un senso e vi dà contenuto. In questo modo la parola di Dio cresce con il lettore. La persona nasce unica, irripetibile per dischiudere un senso della parola di Dio. Quindi ogni persona ha la sua grandezza. Essa non deve accontentarsi dei sensi scoperti da altri. Essa deve lasciarsi sì abitare da questi sensi, ma deve anche svolgere il suo mandato di svelare un senso nel leggere la Bibbia (settantesimo senso). Essa deve essere attiva, creativa. Qui sta l'impegno di creare condizioni perché l'uomo viva a lungo e abbia una sana qualità di vita, appunto perché l'uomo possa

avere il tempo per sviluppare e tirar fuori il proprio senso della parola di Dio.

Lo scorso anno una giovane donna mi diceva: "non mi importa di morire subito, tanto sono in grazia di Dio". A parte la presunzione di ritenersi in grazia di Dio, qui c'è la concezione che la vita presente è insignificante, ciò che importa è conquistare la vita eterna. Invece Dio dona la vita presente con un valore, un'opportunità per contribuire a scavare dentro la vita per cogliere un "senso" e donarlo all'umanità.

Quando si parla di "senso", non si vuole confinarlo nel versante intellettuale. Anche un modo diverso di vivere l'amore contribuisce a cogliere il senso dell'amore ma anche un modo "altro" per far crescere e allargare in senso della giustizia.

A proposito delle diversità riporto una illuminante affermazione di Levinas: "Tutto si svolge come se la molteplicità delle persone fosse la condizione della pienezza della "verità assoluta", come se ogni persona con la sua unicità assicurasse alla Rivelazione un aspetto unico della verità, e come se alcuni dei suoi lati non si sarebbero mai rivelati nel caso in cui determinate persone fossero mancate nell'umanità. La molteplicità delle persone irriducibili è necessaria alle dimensioni del senso; i molteplici sensi sono le molteplici persone.

Quando i molteplici sensi si ascoltano allora c'è il cammino verso la verità. I differenti sensi si valorizzano quando si ascoltano l'uno con l'altro, quando imparano l'uno dall'altro. Questo è il processo dell'alterità. L'alterità è il modo per valorizzare la differenza".

La libertà

1. *La libertà è una conquista.* La lotta per la libertà è molto antica e lunga. In Europa incontriamo già l'idea di libertà in

Omero. Ettore parla ad Andromaca del giorno in cui Troia cadrà e di come la donne troiane verranno private della libertà (gli uomini saranno più fortunati, cadranno in battaglia). Egli parla del “giorno della libertà e del giorno della schiavitù”. I poemi omerici, l’Iliade e l’Odissea, furono i primi libri d’Europa scritti e diffusi nel 550 a.C. Diventarono la Bibbia di Atene e segnarono la lotta e la nascita dell’idea di libertà nella civiltà europea.

La storia dell’Europa e delle repubbliche americane è la storia della battaglia per la libertà. Si trattava della libertà e delle leggi uguali per tutti.

Questa sete di libertà ha assunto un tono elevatissimo nel movimento illuminista che ha il suo sorgere nel 1700 e che è proseguito fino ai nostri tempi. Esprime l’impegno dell’uomo nell’affrontare e nel superare quegli ostacoli che possono limitare la libertà. E’ stata ed è una lotta immane contro i condizionamenti esterni, quali il potere politico e anche religioso, le strutture economiche e sociali che possono impedire la persona nello sforzo dell’autorealizzazione; e anche contro i condizionamenti interni quali l’ignoranza, da sempre ritenuta il principale freno e blocco nel cammino emancipatore della coscienza.

E’ opportuno però rendersi conto che la libertà che è un valore, potrebbe trasformarsi in schiavitù. Tentiamo di vedere il perché seguendo l’acuta analisi di Levinas.

La libertà è sempre stata intesa come lo spazio dell’individuo, dell’io per potersi esprimere, realizzare, affermare. Senza libertà, l’uomo non può sprigionare le sue possibilità e potenzialità. Però la ricerca della mia libertà, il “conatus essendi” (=lo sforzo per affermarsi) non può diventare indifferenza, o, peggio, soffocazione della libertà altrui? La storia dell’umanità non è intessuta di scontri di diverse libertà che tentano di sormontarsi e di competere? Questo scontro non può risolversi nella vittoria del più forte con l’emarginazione o l’eliminazione del più debole? E la

mia libertà può esistere e può crescere senza la libertà dell’altro o degli altri?

E’ chiaro che la mia libertà deve avere dei limiti. E’ famoso il detto: “La mia libertà finisce dove inizia quella degli altri”. Questa espressione contiene due stonature:

- *E’ una libertà egoista.* L’altro non mi interessa. L’attenzione è esclusivamente rivolta alla mia libertà senza alcuno sguardo verso la libertà degli altri.
- *E’ difficile definire i confini della propria libertà e della libertà altrui.* I paletti possono sempre essere spostati a seconda della rilevanza o meno di un gruppo sociale o politico.

Per questo Levinas afferma che la libertà poggia sull’io, è una caratteristica dell’io che tende ad emergere senza preoccuparsi o interessarsi dell’altro. Il modo, continua Levinas, per inseguire la libertà è di vivere prima la responsabilità verso l’altro. Lasciare il terreno della libertà (il terreno dell’io) per addentrarsi sul terreno della responsabilità (il terreno dell’altro), è il cammino che si dovrebbe compiere.

Questo spostamento di attenzione non vuole porsi contro la libertà dell’uomo, ma vuole porsi come liberazione della libertà o come “disubriacatura” della libertà. Questa disubriacatura è chiamata appunto responsabilità.

Liberare la libertà

Come si diceva nel punto precedente, la libertà è un valore ed è la forma in cui possiamo essere responsabili di noi stessi. Una persona non libera non è, e non può essere, responsabile. Però questa affermazione può essere rovesciata: solo una persona responsabile può essere libera o è libera.

E qui la parola responsabile è riferita all’altro, al volto dell’altro. Sentirsi responsabili del volto dell’altro, della sua

crescita, della sua liberazione è la strada per essere persone libere. Perché questa affermazione?

1. Una persona diventa realmente libera quando il fine, l'obiettivo non è la ricerca di sé, il conseguimento della propria affermazione. Quando una persona ricerca la propria affermazione è schiava: schiava dei giudizi degli altri, schiava di ciò che giova in quel momento per affermarsi. Se essa dice la verità, ciò che pensa realmente, certamente non potrà affermarsi, perché andrà contro corrente. Solo nel consenso alle strutture vigenti o alla cultura dominante avviene la propria affermazione. Nel dissenso si mette a rischio la propria persona, e anche la propria carriera. Gesù ne è l'esempio storicamente più rilevante. I suoi parenti ne erano consapevoli, ed è per questo che essi vanno a prenderlo per portarlo a casa dicendo: "E' fuori di sé" Gesù, invece, è un uomo libero perché pone il suo obiettivo non dentro la sua persona, ma nel bene della sua gente. Si sente responsabile degli uomini e degli esclusi in modo particolare. La sua vita è segnata dalla responsabilità ed è questa che lo rende libero anche di fronte al potere e di fronte alle sbagliate attese della gente. Egli non cerca se stesso, per questo è libero.

Si dice che prima l'uomo pensa di essere libero e poi responsabile, prima pensa a costituirsi persona con i suoi diritti e le sue esigenze e poi penserà agli altri. Come può una persona che ha pensato solo a sé che ha un "cuore" solo per sé, farsi "cuore" per gli altri? Come può vincere il sassoso cumulo della sua coscienza, il suo cuore di pietra se fin dall'inizio essa non è costituita in sé "l'uno per l'altro"?

2. L'appello alla libertà, o meglio a liberarsi, viene dall'esterno, dall'altro. E' l'altro che precede e rende presente la tua libertà. In principio è l'altro. Quando si parla di responsabilità il pensiero corre spontaneamente all'impegno per l'altro. Questo è anche vero. Però non si

tiene conto che impegnandosi per l'altro, perché egli possa avere i suoi diritti, sviluppare le sue possibilità, la persona mette mobilita i suoi doni e le sue potenzialità. L'altro è come una chiamata, il volto dell'altro è una domanda che esigendo la mia risposta mi risveglia, mi compie. Quando parlo del volto dell'altro mi riferisco a persone concrete, uomini e donne concrete, ma anche ai fatti della vita. I fatti a cui si è chiamati a rispondere sono appelli che ti costruiscono nella tua libertà.

Anche Gesù si è costruito ascoltando le voci di persone concrete e le voci del tempo. Tentando di rispondere a queste voci è cresciuto in libertà e coraggio nella ricerca di un modo altro di intendere la religione e Dio

La chiamata precede la mia libertà. Il Bene si impadronisce del soggetto prima ancora della sua risposta.

Qui spunta il significato dell'espressione "liberare la libertà". La mia libertà si libera quando sono responsabile della libertà degli altri.

Non è quindi l'altro che limita la mia libertà (come pensava Sartre, ma anche molti filosofi dell'illuminismo), ma l'egoismo. Ma questo viene vinto nella relazione con l'altro che mette in questione la mia aggressività, e la mia spontanea possessività.

Il "non uccidere" è il comando che sottomette la mia libertà d fronte al volto dell'altro, ma anche la libera.

La ricerca della propria libertà, come si diceva, porta in sé il germe della violenza e dell'usurpazione. La liberazione della libertà (o redenzione) non avviene tanto attraverso la conoscenza, aderendo a idee chiare (Cartesio), ma nell'accoglienza etica dell'altro. E' qui che si libera la libertà ed è qui che l'io cede il posto all'altro e rende così possibile l'accesso alla verità e la relazione rispettosa dell'altro.

Nella coppia l'amore è porre al centro la libertà dell'altro

Per cogliere con più precisione il significato di questo titolo vorrei fare una breve digressione sulla vita di coppia.

Oggi uno dei temi fondamentali è la libertà nella coppia. La coppia dovrebbe essere il convivere di due libertà e di due differenze, anzi questo convivere dovrebbe accendere le due libertà.

Quando si annuncia questo tema, soprattutto ai fidanzati nei quali l'amore è visto e vissuto più come fusione che comunione, emerge la paura: la paura che la libertà distrugga l'amore e il matrimonio. E' una paura comprensibile, perché appunto la libertà è ancora collocata nel versante privatistico: ciascuno pensa alla sua persona e quindi ognuno si accasa dentro il proprio io per cui può nascere l'indifferenza e anche il conflitto con l'altro.

Intesa così la libertà diventa certamente un pericolo, perché porre al centro la propria libertà crea nella coppia e anche nella società lo scontro, la lacerazione, la lotta.

Nella coppia, invece, (in questo senso la coppia è segno sacramentale delle relazioni sociali), ciascuno dei due dovrebbe sentirsi responsabile della libertà dell'altro, permettendo e provvedendo che egli possa esprimere così la sua dignità, i suoi diritti, le sue capacità.

In questo modo nella coppia si inalvea il germe del rispetto da cui nasce il dialogo e la pace.

Per questo si dice che il matrimonio è la comunione di due "tu" e non di due "io". Il "tu" indica il primato della libertà e delle attese dell'altro, l' "io", invece, sottolinea il primato della propria libertà e delle proprie attese.

Quando questa attenzione a costruire la libertà dell'altro è reciproca, si attua il cammino di amore: un cammino di continua liberazione l'uno con l'altro, l'uno dall'altro. Ed è un cammino di autentica e radicale promozione dell'uomo e della donna.

Sommario

La cultura della differenza, almeno a livello filosofico, è nata già nel secolo scorso. Questa cultura porta alla tolleranza, che è un valore perché consente la molteplicità di idee e di posizioni.

La cultura dell'alterità invece, è recentissima. Essa accetta la differenza dell'altro, ma anche la supera nel senso che l'altro è visto non solo come una realtà da rispettare ma anche da accogliere. L'altro è considerato un maestro da cui imparare.

Puntare solo sulla differenza dispone solo, o quasi, alla tolleranza, puntare sull'alterità porta alla solidarietà nel senso che ognuno va all'altro perché contiene suggestioni e tensioni che fanno crescere. Per questo siamo tutti diversi: perché ognuno esprime delle originalità, di cui l'umanità ha bisogno.

Il tema della libertà è difficile da affrontare perché pur essendo un dono e un valore può trasformarsi in uno scontro e lotta. Se ciascuno pensa alla sua libertà, inevitabilmente, si difende dall'altro considerato una minaccia. Se invece, ciascuno si preoccupa di accendere e promuovere la libertà dell'altro nasce il vero incontro e l'autentica comunione. Questo vale anche per la coppia.

DOMANDE STIMOLO

1. Vivere la differenza è permettere a ciascuna persona di esprimere le sue idee e di perseguire i suoi progetti, vivere l'alterità è considerare le idee dell'altro così importanti da spingere a conoscerle per crescere con altre prospettive. Quale delle due ti sembra più importante? La cultura di oggi spinge di più al valore della differenza o dell'alterità?
2. Nella vita di coppia questi due valori sono stimati e vissuti oppure c'è l'indifferenza all'altro o la prevaricazione sull'altro?
3. Che cosa vuol dire "liberare la libertà"? In che senso la libertà va liberata perché diventi un valore di incontro tra persone e anche tra popoli?

IN ASCOLTO DELL'ALTRO

Premesse

1. *Il primato dell'ascolto sul dialogo.* Questo primato è molto accentuato in Lèvinas, che al dialogo privilegia l'ascolto. Egli si distanzia così dall'amico e connazionale Buber. Buber, un fecondo pensatore, aveva affermato che è la relazione "io - tu" che fa crescere le persone, perchè la persona è una realtà non isolata, ma relazionale. Lèvinas pur partendo da questa intuizione, sosituisce la relazione "io - tu" con la relazione "io - altro". Perchè? Perchè, secondo lui, tra le persone c'è una separatezza, una differenza insormontabile. L'altro non è tanto un "tu" che permetterebbe una certa confidenza quasi da togliere la distanza, ma è uno straniero irraggiungibile. L'altro è diverso, abita un altro paese, parla un'altra lingua. Il modo per rapportarmi è l'ascolto. L'altro è una realtà che si sottrae al mio possesso, al mio potere. Anzi, addirittura, non è "comprensibile" attraverso la ricerca. Egli può "visitarmi", può svelarsi solo se c'è l'ascolto. Egli è come il "maestro" a cui si deve accoglienza e attenzione. E l'accoglienza è possibile quando si sospendono le proprie idee e si emigra dalle proprie esperienze per saper recepire "altre" prospettive. L'ascolto, però, non mortifica l'io, ma gli consente di allargarsi, di dischiudersi. L'io cresce riempiendosi di sensibilità e di potenzialità che vengono esportate o sollecitate dall'altro. E' un ascolto creativo, perchè rende sempre mobile e in cammino l'identità della persona.
2. *Ogni persona cerca la verità.* Anche la filosofia e le scienze sono alimentate da questa nobile passione. Non soltanto si cerca la verità in astratto, ma si desidera conoscere il proprio amico, la propria sposa, il proprio figlio.

Il rischio è di credere di aver raggiunto la loro comprensione mentre invece queste persone, questi soggetti hanno subito un processo di appropriazione da parte dell'io. L'altro è stato ridotto ad un elemento della propria capacità conoscitiva. L'io astutamente o inevitabilmente capta e imprigiona la persona, che si vuol conoscere, in un reticolo di proprie convinzioni o idee al quale nessuno può sfuggire. Questo atteggiamento è chiamato imperialista, colonizzatore, totalizzatore.

Se questo è vero, per conoscere l'altro è necessario un capovolgimento radicale: non è tanto l'io che deve interrogare l'altro, ma è l'altro che deve interrogare l'io. L'io viene dopo l'altro. L'io quando si lascia interrogare diventa responsabile dell'altro, cioè si avvicina per rispondere all'altro, ma senza idee preconcrete o colonialiste, e con pura e aperta gratuità.

Solo quando uno vive la responsabilità verso l'altro, lo può avvicinare e può imparare a conoscerlo, ma questa conoscenza arriva perchè l'io ha rinunciato alla sua assolutezza e si lascia coinvolgere dai bisogni e dai desideri dell'altro.

Allora il rapporto dell'io con l'assolutamente altro non è di conoscenza e neppure di semplice contemplazione: è un rapporto di responsabilità. E' un rapporto etico che viene delineato molto bene nella parabola del buon samaritano. Il samaritano si è fermato non perchè l'ha visto (anche i primi due l'hanno visto), ma l'ha visto perchè si è fermato. Prima c'è stato l'interesse (fatto etico) per l'altro poi l'ha conosciuto nelle sue esigenze e bisogni.

Cinque condizioni perchè possa attuarsi l'ascolto dell'altro

1. *Riconoscere l'estraneità dell'altro.* Più volte è emersa questa parola "estraneità". Essa evoca l'idea che l'altro è

straniero, parla un'altra lingua, abita un altro paese, proviene da lontano e rimane lontano. Ma questa parola evoca anche l'idea che ciascuno di noi è straniero a se stesso. L'estraneità è anche dentro di noi. Lèvinas parla dell'altro che è in noi, e che ci interroga, ci stimola, ci impedisce di riposarci. Questa estraneità deriva dal fatto che siamo stati creati, per cui l'io è chiamato a rispondere ad una chiamata, ad un progetto depositato, e non c'è mai identità tra la vita dell'io e la realtà di questo progetto. La vita, quindi, è un incedere alla ricerca di sé, alla ricerca dell'altro che è dentro di sé.

Ritornando al primo pensiero (l'altro è estraneo) si coglie il perché dell'ascolto, la sua imprescindibile necessità. L'ascolto dell'altro non è un atto di benevolenza verso di lui, è un atto creativo che costruisce l'io.

Questa idea è espressa splendidamente nel racconto dei "Discepoli di Emmaus". I due sono delusi perché non capiscono niente. I fatti sembrano aver smentito le loro speranze. Da dove viene una rilettura della storia che fa intravedere il filo rosso che collega i fatti? Viene da uno straniero, da un forestiero, dallo sconosciuto. La verità arriva attraverso lo straniero e arriva dal di fuori.

Lo straniero può indossare le vesti dell'extracomunitario, ma è qualsiasi uomo e donna. Anche lo sposo è straniero per la sposa, e viceversa. Quando nella coppia si perde questa estraneità nasce la presunzione di essersi già conosciuti. E allora l'ascolto cessa di essere importante, o necessario.

Si parla oggi, in termini psicologici e sociali, di "regalare ascolto" alle persone. Uno dei bisogni più fondamentali è di parlare e di parlare di sé, però manca spesso l'interlocutore che sa ascoltare, che trova il tempo per ascoltare. Il dono più prezioso è quello di regalare ascolto, ma sarebbe ancora più giusto dire: regalarsi ascolto. L'ascolto non è tanto un dare è un ricevere.

Chissà come mai noi cristiani abbiamo trascurato l'ascolto

dell'altro, proprio noi che siamo la religione dell'ascolto. Il cristiano di per sé è un uomo di ascolto: "Ascolta Israele il Signore tuo Dio", "Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio". Dio è lo straniero per eccellenza che arriva in persone, eventi spesso strani e sconvolgenti. Solo chi ha un orecchio raffinato può percepire la sua voce e cogliere i suoi arrivi. Ci vuole fiuto per cogliere i segni dei tempi e questo fiuto viene dall'ascolto: è un ascolto che apre e dischiude.

2. *Andare oltre il sentire.* Ascoltare è di più di sentire. Certamente l'udito è importante per ascoltare la voce, i suoni, le modulazioni, ma nel "sentire" non è coinvolta l'interiorità della persona. Essa rimane estranea. E' diverso dire: "Ho sentito le campane" e dire "Ho ascoltato le campane"; "Ho sentito che suonavi la chitarra" e dire "ti ho ascoltato suonare la chitarra". Nel "sentire" lasciamo che il suono o le parole scivolino via, ma non facciamo loro spazio, ci sfiorano soltanto. Nell' "ascoltare" c'è attenzione e l'attenzione è sempre un atto intenzionale, e la volontà di essere vigili, ben presenti a se stessi e a ciò che si sente per cogliere tutto il carico di significati e di emozioni, come se la vita si raccogliesse tutta nell'orecchio. L'ascolto è questa volontà di contatto, di cattura dei significati palesi ed impliciti, detti e non detti, nella misura più estesa e profonda possibile. Il vero ascolto esige di perforare la superficialità, portarsi al di là, fino all'interiorità. L'ascolto risveglia anche le proprie esperienze, accende le proprie idee che portano ad elaborare un pensiero, che è diverso da quello che si aveva, perché è un pensiero nuovo fecondato dall'ascolto dell'altro. In questo senso possiamo dire che l'ascolto dell'altro sveglia l'altro che è in noi. L'ascolto consente all'altro di rivelarsi, ma rivelandosi smuove, appunto l'alterità che è in noi. Per questo si dice che è l'altro che chiama l'io a farsi e a costruirsi. Questo ascolto è chiamato anche "empatia". E' una parola

greca che significa “patire insieme”, però questa traduzione non esprime lo spessore di questo termine che vorrebbe dire “mettersi in sintonia con l’altro”, “entrare dentro la sensibilità e i problemi dell’altro”. Soltanto in un atteggiamento empatico possono nascere il vero ascolto e la comunicazione.

3. *Amare il silenzio di fronte all’altro.* Sa stare in silenzio di fronte a chi parla, senza interromperlo, colui che possiede il silenzio interiore. Chi è abituato a fare silenzio dentro di sé trova facile fare silenzio di fronte agli altri.
- Vivere il silenzio è un’attitudine da acquisire. Non è solo stare zitti, è liberarsi da se stessi, dalle idee proprie, dai propri desideri o soluzioni per creare uno spazio di accoglienza dell’altro dentro di sé.
- Forse una delle immagini più significative è quella riportata nel Vangelo: “Maria ascoltava queste queste cose meditando nel suo cuore”. Maria si trova di fronte a fatti nuovi di cui non capisce il senso, però, non li scarta, ma si dispone ad ascoltarli. Lo fa perché è convinta che ciò che sa è inferiore a ciò che può sapere. C’è in lei il senso della trascendenza. E trascendenza vuol dire credere in qualcosa che supera il proprio io e il proprio sapere. “Sapere di non sapere” è la via che conduce all’ascolto.
- Vorrei riportare in questo contesto alcuni pensieri della filosofa francese Luce Irigaray espressi nel libro “*Io amo a te*” nel capitolo “*In un silenzio quasi assoluto*”. Così si esprime: “Non si tratta di ascoltare un messaggio in funzione di qualche azione. Certo ciò è sempre utile. Se mi indichi l’ora del tuo arrivo o della tua chiamata, è utile che io capisca per essere presente a questo appuntamento. Se mi dici il luogo del nostro incontro, è necessario che io ti senta per recarmi. E se desideri un frutto e ti porto un libro, non ti sentirai capito (a) da me. Ma questa comunicazione è insufficiente per tessere alleanze e storie

tra due soggetti.

Nella nostra cultura “l’anziano” sa cosa dovrà fare il giovane e cosa deve diventare. Il suo ascolto ha solo di mira l’indirizzarlo. Invece il vero ascolto nasce dal “non so chi tu sei” e “rispetto il tuo mistero”.

Ti ascolto come un altro trascendente a me che richiede il passaggio a una nuova dimensione. Ti ascolto: percepisco ciò che dici, vi sono attenta (o), cerco di sentirti la tua intenzione. Questo non significa “ti capisco, ti conosco, quindi non ho bisogno di ascoltarti e posso persino prescriverti un divenire”. No, ti ascolto come colui che non conosco. “Ti ascolto” lascia lo spazio per il “non ancora”.

Ti ascolto non a partire da ciò che so, che sento, che sono già, e neppure in funzione di ciò che sono già il mondo e la lingua, dunque in modo, in un certo senso, formale. Ti ascolto piuttosto come la rivelazione di una verità non ancora manifestata, la tua, e quella del mondo rilevato attraverso di te e da te.

Questo silenzio non è né ostile né restrittivo. E’ disponibilità che niente e nessuno occupano o pre-occupano. Nessuna lingua, nessun mondo, nessun Dio.

Questo silenzio è spazio-tempo che ti è offerto senza riti né verità prestabilite, a priori. E’ costituzione di un’apertura a te, all’altro che non è e non sarà mai mio.

Questo silenzio è condizione di un possibile rispetto di me e dell’altro nei loro limiti. Perché io possa tacere o ascoltare, ascoltarti, senza presupposti, senza imperativi segretamente all’opera - rivolti a te o a me - è necessario che il mondo non sia già concluso, che sia ancora aperto, che il futuro non sia determinato dal passato. Tutte queste condizioni sono indispensabili perché io ti ascolti realmente.

Ascoltarti richiede dunque che io mi renda disponibile, che sia ancora e sempre capace di silenzio. Questo gesto fino a un certo punto mi libera. Ma soprattutto dà a te un luogo silenzioso in cui manifestarti, ti mette a disposizione uno

spazio-tempo ancora vergine per il tuo apparire e le sue espressioni. Ti offre la possibilità di esistere, di esprimere la tua intenzione, la tua intenzionalità, senza gridare e persino senza chiedere, senza sovrastare, senza annullare, senza uccidere”.

4. *Centrare la comunicazione sul tu.* Il grande filosofo Carl Rogers parla di “terapia centrata sul cliente”. Centrare la comunicazione sul tu è un modo di dire a colui che parla che lo si riconosce protagonista dell’incontro, è il gesto di chi sa far tacere se stesso perché il tu abbia maggiore possibilità di parlare e parlare di sé. Anche gli interventi parchi, concreti, semplici, concisi di colui che lo ascolta sono costantemente centrati su quanto espone lui e soprattutto sui sentimenti con cui vive quanto espone. Gli interventi dell’ascoltatore lo restituiscono costantemente a se stesso.

Chi parla sente e deve sentire che l’ascoltatore “sta con lui”. Per vivere questa centralità del tu (che non è un fatto spontaneo) bisogna:

- riuscire a dimenticarsi, facendo tacere quel cumulo di voci, di ricordi, di esigenze che vengono risvegliati dentro di noi e che vorrebbero dirsi e proporsi. Questo esige un attento e vigile autocontrollo.
- riuscire a credere a ciò che egli dice, almeno mentre lo dice. Se non si è aperti a credere a quanto espone non c’è la fiducia in lui e non può sorgere l’empatia. Ciò che egli dice potrebbe anche non essere vero o non essere obiettivo, ma lui lo vive come vero. Ci sarà poi un confronto, ma prima c’è o ci deve essere una cordiale e sincera accoglienza.

5. *Ascoltare non è tempo perduto.* Sembra una condizione superficiale, ma nel clima di produttività in cui siamo coinvolti, può spuntare la convinzione che ascoltare sia un

tempo sprecato. E di fatti l’organizzazione esige tempi brevi e discorsi concreti e chiari.

Tutto è funzionale agli obiettivi da raggiungere, mentre le persone con i loro sentimenti ed emozioni rimangono nascoste. Per questo c’è un senso di frustrazione che corrode oggi le persone e le coppie. Anche la coppia se non c’è una sana vigilanza, si ammala per questa mancanza di ascolto.

Riporto una pagina dello psicoterapeuta Valerio Albisetti che ci dà uno spaccato sulla vita di coppia.

“Le donne, soprattutto in questi ultimi anni, si sentono parzialmente deluse, frustate dal rapporto di coppia. Non hanno molta stima nei confronti del marito, nè lo considerano capace di soddisfarle affettivamente, emotivamente.

Bisogna dire che spesso le donne hanno aspettative esagerate, irrealistiche, riguardo al loro partner. Nè si deve dimenticare che la donna, più che l’uomo, si aspetta di vedere soddisfatta dal partner qualsiasi esigenza matrimoniale.

I mariti al contrario, appaiono soddisfatti del matrimonio. Difficilmente noi terapisti della coppia troviamo mariti che si lamentano del rapporto coniugale. Forse perché stressati dal lavoro, dalla competizione professionale, desiderano stare in casa a riposarsi con la moglie.

Inoltre, ultimamente, i mariti tendono sempre più a rispettare l’essenza del matrimonio, la monogamia. Risulta invece che le donne hanno di gran lunga più relazioni extraconiugali dei rispettivi mariti.

Gli uomini, oggi, tendono ad assumere un atteggiamento passivo nel matrimonio, meno aggressivo di quello femminile. Preferiscono, per esempio, fantasticare su altre donne, ma mai abbandonare la propria moglie. Per correttezza, bisogna dire che gli uomini sono più superficiali delle donne riguardo al matrimonio; perciò

forse è proprio questo il motivo della loro tranquillità coniugale.

Tuttavia, un numero crescente di mariti comincia a domandarsi che cosa vogliono le donne e, in questi ultimi tempi, i giovani e le coppie in genere stanno tornando ai valori tradizionali.

Questo dunque è proprio il momento di aumentare la consapevolezza personale per portare maggior serenità e felicità nel matrimonio".

Questa delusione - frustrazione soprattutto da parte delle donne può essere originata dall'assenza di ascolto reciproco. Allora, se l'amore è il dono più prezioso da coltivare non si può certamente dire che ascoltare sia un perdere tempo, è invece dare tempo all'amore e dando tempo all'amore si trova il proprio essere, perché è l'amore che dà identità.

Sommario

Si mettono in rilievo tre sottolineature: prima di dialogare è importante ascoltarsi; se manca l'ascolto c'è il rischio di voler comprendere l'altro partendo dalle proprie idee e, quindi, colonizzandolo; l'attitudine all'ascolto si sviluppa attraverso cinque condizioni o strade:

La prima: riconoscere che l'altro, per quanto ci si avvicini, rimane sempre straniero e lontano. Questa estraneità e lontananza impedisce il possesso dell'altro, ma anche diventa stimolo alla crescita della persona.

La seconda: ascoltare è più di sentire. Il vero ascolto è superare la superficialità per portarsi fino alla interiorità dell'altro.

La terza: fare silenzio di fronte all'altro. E questo silenzio è possibile quando non c'è la presunzione di conoscere già l'altro. "Sapere di non sapere" è la via che conduce all'altro, che è e rimane differente.

La quarta: la comunicazione va centrata sul tu. Nell'ascolto il centro è l'altro, che può svelarsi e parlare con libertà senza sentirsi giudicato, anzi sentendosi avvolto dalla fiducia (empatia).

La quinta: essere consapevoli che l'ascolto non è tempo perso. La produttività ci ha allenati al fare le cose in fretta, ma la relazione invoca tempo. Il tempo dato all'amore è un tempo che personalizza e dà il gusto di vivere.

DOMANDE STIMOLO

1. Perché è più importante ascoltare che dialogare?
2. Che cosa vuol dire che l'altro è sempre Straniero? Cosa può comportare questo nella vita di coppia?
3. Quale delle cinque condizioni ritieni più rilevante per un corretto ascolto dell'altro?
4. Prova a rileggere la pagina di Albisetti. Condividi le sue affermazioni?